

Marcella Ciarnelli

ROMA Archiviata la pratica Scajola, non c'è pace per il governo Berlusconi. La questione dell'interim al ministero degli Esteri è ancora irrisolta. Ma non potrà durare ancora a lungo. Anche se trovare una soluzione si sta dimostrando non facile come invece lo è stato individuare un nuovo titolare per il Viminale.

La situazione è complessa. Al di là del fatto che al premier occuparsi di politica estera piace così come interessa portare a termine il compito che si è autoassegnato di riorganizzare la Farnesina, i problemi per cui in gennaio dopo aver dato il benservito al ministro Ruggiero decise di prendere l'interim, ci sono ancora tutti. Anzi, di più. In questi sei mesi il governo ha mostrato sempre più affanno e l'affare Scajola non è stato che l'ultimo incidente di percorso in ordine di tempo. E la situazione esplosiva che potrebbe venire a crearsi nella maggioranza davanti alla scelta di un nome piuttosto che un altro è ben chiara al presidente del Consiglio della più solida maggioranza che il paese abbia mai avuto (sulla carta).

Di qui la situazione altalenante. Con Franco Frattini che, preso dall'entusiasmo della rapida nomina di Pisanu, non ha esitato a rilasciare dichiarazioni per confermare che il suo arrivo alla Farnesina è questione di giorni: «Penso che tocchi a me anche se ci sono ancora passaggi da completare». E con Berlusconi che ha subito provveduto a raffreddare gli entusiasmi: «Frattini? No, è ancora presto. C'è tempo» ha detto a chi gli chiedeva spiegazioni sulla autocandidatura del ministro della Funzione pubblica che si è beccato una bella doccia fredda sui suoi caldi appetiti mentre a quelli di tutti gli altri è stato sottratta la pietanza del ministero dell'attuazione del programma di governo che il premier ha rapidamente trasformato in un contorno, declassandolo a dipartimento della presidenza del Consiglio.

Comunque una soluzione prima o poi bisognerà trovarla. Anche perché a sollecciarla c'è l'autorevole inquilino del Colle che da tempo fa sapere che al Paese è necessario un ministro degli Esteri non in coabitazione con un altro incarico. Ma che funzioni a pieno regime. Lo sa anche Berlusconi che ieri mattina, uscendo dall'assemblea generale della Confindustria, ha dovuto ammettere che «è un problema ma penso, spero che si possa risolverlo prima delle vacanze estive». Sì, ma come? Un nome come Frattini, se accettato dalla coalizione, potrebbe far quadrare il cerchio. Così come quello di Antonio Marzano o Giuliano Urbani, capisaldi di Forza Italia. Ma Berlusconi è consapevole che una soluzione del genere potrebbe portare alla rissa in una coalizione dove tutti scalpitano e che non sopporterebbe di veder assegnata un'altra casella, e che casella, a Forza Italia facendo venir meno il già difficile equilibrio trovato un anno fa con la nomina di un tecnico

“ Finito un rompicapo ne comincia un altro per un governo che perde pezzi e ha bisogno di aggiustamenti ”



Il capo del governo fa riferimento a Schumacher e delinea lo stato di salute dell'Italia che avrebbe ereditato: «Una macchina rotta»

Esteri, il premier su Frattini: «No...»

Prime bocciature nella corsa al dopo interim. Il Quirinale chiede una soluzione in tempi brevi



del calibro di Renato Ruggiero al delicato ministero degli Esteri.

L'ipotesi che la soluzione possa essere trovata entro luglio è, con molta probabilità, legata all'appuntamento già fissato dal 24 al 26 in cui si riuniranno alla Farnesina 130 capi di missioni diplomatiche all'estero. Sarebbe l'occasione giusta per presentare il nuovo padrone di casa. Ma non è detto che questo accada proprio perché non è detto che si riescano a mettere d'accordo le diverse anime della maggioranza che continuano a far pressione su Berlusconi. Certo la testa mozzata di Scajola ha contribuito a rasserenare gli alleati. Ma non più di tanto. Sembra che sia davvero poca la disponibilità di An, Lega e centristi a mettere il bollo su un altro segnale di arroganza di Forza Italia, peraltro non supportato dai

recenti risultati elettorali. Forse solo l'arrivo di un tecnico potrebbe servire a rendere più soft la situazione. Ma Luca di Montezemolo, corteggiato ancora con insistenza, continua a rifiutare.

In attesa di un ripensamento Berlusconi si accontenta di paragonare il suo governo alla Ferrari. «Se un pilota bravissimo come Schumacher consegnano una macchina rotta, per vincere bisogna prima aggiustarla: è quello che stiamo facendo anche se abbiamo avuto le mani legate da tante cose, da un buco di bilancio che abbiamo trovato quando siamo arrivati, dalle rigidità della macchina, dove per macchina si intende l'economia». Le solite giustificazioni. A cui ormai cominciano a credere solo gli esponenti del governo, e non tutti. Berlusconi ne è convinto. Tanto da arrivare ad affermare che per lui «il governo dalla vicenda Scajola è uscito rafforzato» e che procede «con determinazione sulla via delle riforme». Scivoloni e gaffes permettendo.

Farnesina

La mossa Tremonti se entra in gioco Fazio

Fabio Luppino

Non è colpa di Berlusconi se la truppa di ministri e sottosegretari al seguito desidera giocare al totorimpasto. Il primo vero rimpasto, Beppe Pisanu, non stava a tal punto nella pelle da annunciarsi al Viminale ancor prima che il suo presidente andasse al Quirinale. Passata l'alba tragica del Viminale ora si attendono le idi di luglio della Farnesina. Frattini si dice e si disdice. Ad un giornalista incalzante si può opporre un diniego. Invece, nel giorno in cui si cucinano vendette scoglie di vivere sulla cresta dell'onda, promuoversi e poi smentirsi il giorno dopo. Frattini non c'è più nella lista dei papabili come scriviamo qui sopra, per bocca del suo capo. Con l'operazione Farnesina Berlusconi vuole passare una mano di vernice fresca su un quadretto uscito a pezzi dall'uno-due Scajola dimesso, Tremonti messo all'angolo dall'Europa. E dai e dai colui che tutto garantisce a questo governo, a cominciare dalla sua incolmata processuale, può anche arrivare a imprimere un colpo di acceleratore di quelli capaci di spiazzare anche i suoi più stretti collaboratori. Il post interim e la riforma-marketing avranno

bisogno di un esecutore materiale capace di non oscurare la figura del premier, ma anche di non deludere il mandato. In campo ci sono due ipotesi. Nella prima prenderebbe piede un rimpasto più largo, articolato, un rilancio, in cui la Farnesina non sarebbe l'unica carta del vernissage. In questo caso il più accreditato è Giulio Tremonti. Lo spostamento dell'uomo del buco suonerebbe come una promozione-rimozione. Lo stesso, malgrado la fissità di sguardo e risposte alla pioggia di critiche che riceve quasi quotidianamente da Bruxelles, più ancora che dall'opposizione, ha non poche difficoltà a dare forma al libro dei sogni del suo capufficio. Per quanto sia re di creatività economica e finanziaria, dopo tanto sbuffare dovrà piegarsi ad una manovra economica. E vista la sua attitudine a far di conto a quel punto non può permettersi di sbagliare. C'è già un nome che con insistenza circola per prendere il suo posto, uomo a cui non mancano autorevolezza, senso di responsabilità e rispetto internazionale: il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio. Via Nazionale sta stretta al banchiere centrale messo in periferia dai regolatori di Francoforte. Con Tremonti agli Esteri e Fazio all'Economia Berlusconi non intaccerebbe gli equilibri di governo: entra un tecnico in una casella diversa dalla precedente, ma ben visto da Forza Italia, da An e dagli stessi centristi. Il rimpasto darebbe vita ad un vero e proprio nuovo governo con altre caselle minori da mettere a posto. La seconda ipotesi non farebbe ombra all'interim. Un diplomatico di secondo piano o il pacifico e stimato Antonio Marzano, più volte citato da fonti diverse per questo incarico. Ce n'è una terza, non esclusa dagli addetti ai lavori, ma scartata dagli ambienti della stessa Farnesina: l'ascesa dell'ambasciatore Umberto Vattani. Sarebbe però un frontale con l'Europa.

corsivo

Se il cane da guardia non porta la museruola

Saverio Lodato

Sono due colleghi giornalisti gli "eroi" dello Scajolagate. Dino Martirano del "Corriere della Sera" e Gerardo Pelosi del "Sole 24 Ore" hanno sentito sproloquiare un ministro, hanno trascritto e hanno pubblicato, non preoccupandosi del "cui prodest?". Non fosse stato per le loro corrispondenze da Nicosia, non avremmo mai conosciuto il reale pensiero del ministro degli interni sul professore Marco Biagi assassinato a Bologna. Non fosse stato per la loro determinazione nel registrare quei "due punti, virgolette" con di seguito le frasi dello scandalo,

avremmo ancora alla guida del Viminale un ministro che per mesi era riuscito a nascondere il suo malanimo. E' preferibile avere a che fare con il "ministro della malaparola" - come lo ha definito "Il Foglio" - o con il malanimo (nascosto) di un ministro? Da un giornale di ieri: Lucia, la figlia di Scajola: "E dire che mi sarebbe piaciuto far la giornalista. Ma adesso ho cambiato idea". Dal "Corriere della Sera" di ieri: l'ex ministro Scajola, accorgendosi che "c'è un giornalista": "dovrei avere paura di voi - dice sorridendo - ma ormai è finita". Ci sono tante concezioni del giornalismo in circolazione in Italia. Scriveva Henry James: "La Stampa, piccola mia, è il cane da guardia della civiltà, e si dà il caso che il cane da guardia sia - non ci si può far niente - in uno stato cronico di rabbia. Si fa presto a parlare di museruola; non si può far altro che continuare a far correre l'anima". Crudo ma vero.

Ferrara torna a fare il consigliere del principe

Detta la linea al «suo cavaliere» in un improbabile gioco di citazioni. Il premier infila pezzi dei suoi editoriali

Federica Fantozzi

La vicenda Biagi-Scajola induce, fra gli altri, un interrogativo: quanti gradi di separazione ci sono fra Silvio Berlusconi e Giuliano Ferrara? Più specificamente: il direttore del Foglio esercita la sua insopprimibile autonomia («io scrivo ciò che penso, sia quando parlo bene del governo che quando affermo cose con un costo politico») e il premier ne prende atto, ci riflette, conclude che ha ragione e ne segue i consigli? Oppure Ferrara è tornato al suo antico hobby di ghost-writer per l'attuale capo del governo e dunque dà un colpo al cerchio (per penna propria) e uno alla botte (prestando la penna a Berlusconi)?

Jena, il corsivista del Manifesto, ieri lo inchiodava alle sue (due) responsabilità professionali: «Il giorno prima scrive un ottimo editoriale per dire che Scajola se ne deve andare a casa e il giorno dopo scrive un pessimo discorso del premier che manda Scajola a casa». Un indizio c'è: le argomentazioni sviluppate da Ferrara prima sul suo giornale e poi nel corso dello «specia-

La frase su Amato del premier alla Camera è stata presa per intero da quanto aveva detto il direttore del Foglio



Giuliano Ferrara. In alto a sinistra Frattini, Marzano e Tremonti

Ferrara ricordava in questi termini l'economista ucciso a Bologna: «Un riformista del centrosinistra che lavorava alla riforma del lavoro in cui credeva, un intellettuale che anziché firmare appelli si era impegnato in prima persona». Berlusconi non mancherà di annunciare che nonostante il «massimalismo sindacale» sarà portata a termine la riforma voluta da Biagi. Ancora: nel durissimo editoriale di martedì 2 luglio intitolato «Via il ministro della malaparola», l'Elefantino criticava un Paese in cui «i terroristi "comunisti combattenti" ti ammazzano sotto casa tua». Berlusconi in aula

userà la stessa espressione. Nello stesso articolo si legge: «Niente di personale contro Scajola... Ci era sembrato sbagliato nominarlo per la sua «vecchia idea dc in testa: rifare del Viminale un centro di potere politico allargato». Preciserà Berlusconi: «In una democrazia come la nostra il ministero dell'Interno non può essere né apparire un "potentato" al di sopra del controllo parlamentare». Infine, Ferrara anticipa anche l'apertura del premier alla commissione d'inchiesta sulle scorte e a de-secretare la relazione del prefetto Sorge. Prima pagina del Foglio di martedì: Scajola «in Parlamento riferì che colpevoli non ce n'erano. Ma la relazione Sorge, acquisita dai magistrati e non dalle Camere, secondo alcuni non diceva esattamente così».

Il giorno successivo, il direttore così risponde a un lettore che metteva in dubbio la leadership di Berlusconi: «Ci siamo sbagliati su di lui? Forse sì, forse no. Si vedrà. Dipende dal Cav». Si è visto. Ma l'interrogativo rimane aperto: per tre giorni, come ha detto Ferrara a La 7, il Foglio è stato all'opposizione o il quotidiano di Veronica Lario ha fatto l'avvocato del diavolo?

re «strumentalizzazioni» aveva affrontato: «La verità è che la prima revoca delle scorte a Biagi è stata fatta dal governo Amato nei suoi ultimissimi giorni». Dirà Berlusconi poche ore dopo: «Sapete benissimo che l'atto amministrativo che ha dato il via a cascata agli altri è stato dato vigente il governo Amato». Ferrara invitava a riflettere un'opposizione «irresponsabile» e «impiastricciata»: «Sul problema delle scorte questo Paese deve unirsi, non

dividersi». L'appello del Presidente del Consiglio andrà oltre: «L'opposizione dimostri il nostro stesso senso dello Stato e aiuti il Paese a uscire da una spirale di veleni e conflitti». Ferrara sottolineava l'importanza della scelta dei termini perché «il linguaggio è tutto». E così: «Non voglio incrudelire ma "limaccioso" e "collateralista" non sono aggettivi che ho usato io... Non si deve dire "patto scellerato" all'accordo Cisl-Uil con il governo. Non si deve

dire "limaccioso" a un libro onesto scritto da professori indipendenti». E su questo concetto il premier fonderà l'attacco a Cofferati: «Biagi è stato ucciso dopo... una campagna di denuncia di quello che è stato malevolmente definito il suo collateralismo... Ci sono espressioni e parole, a partire dall'aggettivo "scellerato" o "limaccioso", che in un Paese civile dovrebbero esserci risparmiate perché «suonano o possono essere percepite come minacce».

Così il riferimento al patto scellerato e alla citazione di Biagi come riformista del centrosinistra